

## Durham Research Online

---

### Deposited in DRO:

16 February 2020

### Version of attached file:

Published Version

### Peer-review status of attached file:

Peer-reviewed

### Citation for published item:

Pavanini, Marco (2019) 'Ascesi, estasi e dipendenza. Contributi a un'antropologia storico-mediale, a partire da Sloterdijk.', *Kaiak :a philosophical journey.*, 6 . pp. 1-19.

### Further information on publisher's website:

<http://www.kaiak-pj.it/it/rivista.html>

### Publisher's copyright statement:

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.

### Additional information:

---

### Use policy

The full-text may be used and/or reproduced, and given to third parties in any format or medium, without prior permission or charge, for personal research or study, educational, or not-for-profit purposes provided that:

- a full bibliographic reference is made to the original source
- a [link](#) is made to the metadata record in DRO
- the full-text is not changed in any way

The full-text must not be sold in any format or medium without the formal permission of the copyright holders.

Please consult the [full DRO policy](#) for further details.

*ASCESI, ESTASI E DIPENDENZA.  
CONTRIBUTI A UN'ANTROPOLOGIA STORICO-MEDIALE, A PARTIRE DA SLOTERDIJK*

---

di Marco Pavanini

*Abstract*

This paper aims to inquiry the relationship between, on the one hand, the phenomenon of addiction; on the other, the use of psychotropic substances. This inquiry is carried out following Peter Sloterdijk's (Karlsruhe, 1947) analysis concerning a medial and historical anthropology of the question of ascetic movements and production of ecstasies. This leads us, firstly, to put into question the relationship between use of drugs and issues of addiction within premodern societies. Secondly, to detect other, non-drug-related modes of producing addiction within contemporary socioeconomic system. While drug consumption was formerly an institutionalised vehicle to elicit social synthesis, nowadays it seems like addition has become viral and is encouraged and designed by our own mode of existence.

1.

Cosa accomuna i tentativi di “fuga dal mondo” di tutti i tipi? Che rapporto sussiste tra tali iniziative e l’assunzione di sostanze psicotrope? Questo saggio si propone, sulla scorta delle analisi sloterdijkiane, di indagare alcuni nodi tematici e intersezioni storico-semantiche tra una serie di concetti, a volte solo apparentemente simili e altre solo apparentemente dissimili. Si tratta, nello specifico, di comprendere l’evoluzione storica della funzione culturale dell’uso di droghe. Come si tenta di mostrare in quanto segue, se nei collettivi premoderni tale pratica è strettamente connessa alla produzione della sintesi sociale, nell’epoca contemporanea investe invece principalmente il desiderio di auto-estromissione dai sistemi di convivenza comune. Al tempo stesso, la “questione della droga” si interseca con un’altra costante culturale, altrettanto antica e radicata, che riguarda i moti ascetici, ossia i tentativi di abbandonare la comunità di appartenenza per ricostruirsi un proprio mondo-ambiente alternativo, a partire dalla considerazione della negatività radicale della vita nel contesto di provenienza.

Tra i molteplici e variegati interessi del filosofo tedesco Peter Sloterdijk (Karlsruhe, 1947)<sup>1</sup>, non poteva mancare una certa attenzione per la questione della droga. Tale interesse si spiega abbastanza facilmente considerando come Sloterdijk si sia occupato in modo sistematico ed estensivo della questione filosofico-antropologia dell’estasi, ossia della forma di apertura mondana che caratterizza la situazione ontologica umana. Tuttavia, la questione del rapporto tra sostanze psicotrope e dipendenza risulta piuttosto circoscritta nel suo pensiero e limitata a un solo saggio, *Wozu Drogen?*, apparso nella raccolta *Weltfremdheit*, pubblicata nel 1993<sup>2</sup>. I contributi che appaiono in questo volume, il

---

<sup>1</sup> Per una contestualizzazione dei motivi fondamentali della filosofia di Sloterdijk, si veda D. CONSOLI, *Introduzione a Peter Sloterdijk. Il mondo come coesistenza*, Il melangolo, Genova 2017.

<sup>2</sup> P. SLOTERDIJK, *Weltfremdheit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993, pp. 118-160.

cui titolo è tradotto da Antonio Lucci come «estraniazione mondana»<sup>3</sup>, sono accomunati da un interesse per le cosiddette “fughe dal mondo”, ossia quei fenomeni transculturali che vedono alcuni individui o piccole comunità operare un vero e proprio processo di secessione dal consesso sociale stabilito, per intraprendere una vita estraniata dalla comunità. Nel fare ciò, gli individui rinunciano al mondo pur restando “nel mondo”, ossia costruendo sistemi di relazioni alternativi a quelli vigenti, ma comunque coerenti e adeguati all’insieme di condizioni di immanenza in uno spazio interno che caratterizzano strutturalmente la vita umana<sup>4</sup>. È in questo vasto territorio che, come aveva notato già Nietzsche<sup>5</sup>, trovano le loro origini i fenomeni ascetici di qualsiasi tipo. Gli asceti, storicamente intesi, sono appunto quei soggetti che rinnegano il mondo, ossia che non accettano l’integrazione nel sistema di compiti e obbligazioni reciproche che caratterizza un dato contesto sociale, e che intraprendono una radicale separazione dal loro collettivo di appartenenza, istituendo stili di vita, solitari o comunitari, caratterizzati dalla chiusura a tutti i tipi di rapporti esterni alla propria “nicchia ontologica”. Tale condizione si raggiunge attraverso la pratica dell’ascesi, ossia attraverso sistemi di esercizi, sequenziali, ripetitivi e volti all’auto-incremento della propria retroazione, che mirano a modificare chi li pratica, per così dire “costruendo” la sua soggettività<sup>6</sup>. Se, nietzschianamente, secondo Sloterdijk l’ascesi «non compie fundamentalmente nessun rifiuto della volontà, è, al contrario, espressione di una più forte concentrazione di quest’ultima, di una riunione energica di tutti gli impulsi parziali in un unico raggio di volontà»<sup>7</sup>, chi la intraprende incanala tutte le sue energie verso un unico scopo auto-trasformativo e si costruisce un proprio mondo-ambiente peculiare, in cui le relazioni interpersonali e intersoggettive sono ridotte al minimo. Tali questioni vengono affrontate da Sloterdijk con i suoi mezzi teorici usuali<sup>8</sup>, ossia accostando agli strumenti offerti dall’antropologia storica e dalle scienze della cultura alcuni concetti squisitamente filosofici, perlopiù prelevati dall’antropologia filosofica e dall’analitica esistenziale.

È in tale contesto che viene elaborata e va situata la questione della droga, che in tal modo può essere compresa in tutta la sua pregnanza e interrelazione con i macro-temi della filosofia sloterdijkiana. Sloterdijk comincia la sua trattazione rilevando come il pensiero occidentale, e la filosofia in particolare, abbiano assunto storicamente una prospettiva critica nei confronti delle droghe, condannando ogni forma di alterazione del sistema percettivo-cognitivo e, pertanto, ogni tentativo di estraniarsi dalle condizioni mondane presenti. Possessioni, ebbrezze, fughe dal mondo di qualsiasi genere vengono catalogate come devianze pericolose dallo stile di vita incentrato sulla saggezza, e dunque bandite e aspramente criticate. Sebbene all’origine del pensiero filosofante si trovi proprio un movimento verso l’espropriazione dell’io a favore di un principio che lo soverchia, include e dissolve, ben presto l’“amore per la saggezza” è l’unica forma di possessione considerata lecita, mentre «tutte le altre possessioni e “influenze” devono essere respinte in quanto annebbianti dell’anima e della sua facoltà di giudizio»<sup>9</sup>. Quella che Sloterdijk tratteggia

<sup>3</sup> A. LUCCI, *Peter Sloterdijk*, doppiozero, Milano 2014, p. 4.

<sup>4</sup> M. LATINA, *Nicchie ecologiche e nicchia ontologica. Una riflessione tra le teorie della niche construction e la Lichtung di Peter Sloterdijk*, in “S&F\_scienzae filosofia”, 10, 2013, pp. 113-124.

<sup>5</sup> F.W. NIETZSCHE, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 1984, *Terza dissertazione*, pp. 89-157.

<sup>6</sup> A. BECKE, *Askese und Ekstase. Über Weltflucht und Weltablehnung bei Nietzsche und Sloterdijk*, in R. RESCHKE (a cura di), *Nietzscheforschung*, vol. IX. Akademie Verlag, Berlin 2002, pp. 363-380.

<sup>7</sup> P. SLOTERDIJK, *Eurotaoismus. Zur Kritik der politischen Kinetik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989, p. 188 (traduzione mia).

<sup>8</sup> R. TEN BOS, *Towards an Amphibious Anthropology: Water and Peter Sloterdijk*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, 27, 2009, pp. 73-86.

<sup>9</sup> P. SLOTERDIJK, *Weltfremdheit*, cit., p. 118 (traduzione mia).

non è altro che la storia “ufficiale” del soggetto occidentale, entità considerata come autonoma, razionale, capace di autoconsapevolezza e autodeterminazione. Qualunque pratica di limitazione, evitamento o alterazione di tali istanze, tanto precarie, se non illusorie, quanto considerate come bene ultimo e imprescindibile, deve di conseguenza essere messa al bando. Ma non è soltanto la difesa di un soggetto “forte” a trovarsi alla base di tale tradizionale antipatia per le esperienze psicotrope da parte della filosofia e delle discipline affini. Allo stesso tempo, è in gioco nel loro atteggiamento di denuncia delle droghe un’assunzione di principio sulla bontà ultima della realtà, sul fatto che la vita vada la pena di essere vissuta in modo cosciente e intersoggettivo<sup>10</sup>. Del resto, ne va della stessa legittimità del fare filosofico, pedagogico e psicoanalitico, i cui esponenti hanno diritto a esercitare tali discipline formativo-terapeutiche «solo fintantoché possono presentarsi credibilmente come difensori di un principio di realtà sufficientemente sobrio in un mondo sufficientemente buono»<sup>11</sup>.

Tuttavia, l’intenzione di Sloterdijk è quella di lavorare a un concetto più ampio di droga che, da un lato, tenga conto delle variazioni semantiche e funzionali che tali sostanze subiscono storicamente; dall’altro, possa includere al suo interno anche prassi non necessariamente legate all’assunzione di stupefacenti. Nelle società premoderne, l’uso di “droghe” assume un significato radicalmente diverso da quello corrente. Le sostanze psicotrope vengono assunte per raggiungere un particolare tipo di estasi, non identificabile con l’estasi mondana propria dell’umano in quanto tale, ma con uno stato di coscienza particolare, caratterizzato dal dissolvimento del soggetto, dal crollo della sua ben costruita separazione dall’indistinguibilità con il complesso del reale, dal venir meno della presenza di sé a sé stessi e agli altri. Se l’assunzione di droghe, genericamente intesa, non è altro che una particolare tipologia di pratica volta a raggiungere un particolare tipo di estasi, ossia mirante ad alterare le condizioni mondane vigenti per risituarsi in una prospettiva altra, in cui la tradizionale costellazione di soggetto e oggetto risulta profondamente modificata, se non abolita del tutto, il significato funzionale e culturale attribuito a tale forma di estasi può variare considerevolmente.

Innanzitutto, è opportuno tenere presente come tali forme di estasi possano essere raggiunte anche prescindendo totalmente dall’assunzione di psicotropi, come testimoniano i vari movimenti ascetici tardo-antichi e paleocristiani. Attraverso dure sequenze di ascesi, caratterizzate da costanti privazioni e mortificazioni, i primi asceti riuscivano a raggiungere stati di semi-incoscienza in cui la loro soggettività risultava pressoché annichilita, in favore di uno stato estatico in cui veniva esperita la comunione diretta con un’alterità trascendente<sup>12</sup>. E allora, nonostante gli sforzi della filosofia, l’Occidente non si è affatto liberato della costante antropologica rappresentata dalle secessioni mondane che ricercano l’estasi, ma ha soltanto censurato le pratiche che facevano esplicito riferimento a sostanze psicotrope, non volendone sapere «della produzione e dell’abolizione della differenza tra il Sé e l’Essere attraverso meccanismi endocrinologici o chemio-noetici»<sup>13</sup>. Al tempo stesso, è rimasto invece ben saldo nell’accettazione, tollerazione e integrazione di tali pratiche ascetiche, di cui Sloterdijk offre un’ampia casistica e fenomenologia.

## 2.

<sup>10</sup> B. STIEGLER, *Ce qui fait que la vie vaut la peine d’être vécue. De la pharmacologie*, Flammarion, Paris 2010.

<sup>11</sup> P. SLOTERDIJK, *Weltfremdheit*, cit., p. 121 (traduzione mia).

<sup>12</sup> Si veda, nella stessa raccolta, il saggio *Wohin gehen die Mönche?*, ivi, pp. 80-117.

<sup>13</sup> Ivi, p. 125 (traduzione mia).

Il primo risultato teorico raggiunto da Sloterdijk è allora la ricomprensione del potenziale produttore di estasi dovuto all'assunzione di stupefacenti in quanto caso particolare dell'insieme di pratiche volte al raggiungimento della condizione estatica di separazione dal mondo e conseguente dissolvimento del Sé. Ma se l'intento di Sloterdijk è quello di riportare allo scoperto le intersezioni tra storia delle droghe e storia delle civiltà, indagando il rapporto tra dipendenza e uso di stupefacenti e il significato antropologico delle estraniamenti mondani in tutta la loro portata, il secondo risultato teorico da raggiungere consiste nel confutare la tradizionale associazione necessaria tra uso di droghe e dipendenza:

La ricerca storica sulle droghe tiene pronta per gli esseri umani contemporanei la sorprendente lezione secondo cui la connessione di droga e dipendenza rappresenta un'associazione essenzialmente moderna. Per comprendere l'antica realtà dell'utilizzo di droghe sarebbe necessario far saltare la poco santa alleanza dominante tra droga e dipendenza, e intendere le due come grandezze radicalmente differenti. Il problema per il ricercatore contemporaneo consiste nel ritornare, con l'aiuto dell'immaginazione storica, a un'epoca in cui le droghe fungevano prevalentemente da veicolo per un attraversamento di barriere metafisiche e ritualizzato<sup>14</sup>.

Dunque, in molte società non occidentali e nel passato della stessa società occidentale, ossia in collettivi non moderni o non modernizzati<sup>15</sup>, l'utilizzo di droghe rappresenta una pratica non solo diffusa e accettata, ma, ciò che è più importante, intimamente radicata nel complesso di istituzioni adibite a stabilire la sintesi sociale, ossia preposte a strutturare i rapporti tra i singoli e ciò in cui essi si riconoscono in quanto individui appartenenti a un dato collettivo:

La parola droga rimane [...] un termine improprio, fintantoché la consideriamo con interesse esclusivo alla sua identificazione chimico-farmacologica e culturale-poliziesca. Nell'ordine del mondo del medianismo antico [ossia nelle culture premoderne] le "droghe" occupano uno status farmaco-teologico – sono elementi, attori e potenze dell'ordine cosmico, in cui i soggetti vogliono tentare di interferire con la propria sopravvivenza. Gli aiutanti farmaceutici vengono invocati specialmente in tempi in cui gli individui si sentono malati e alienati. Gli esseri umani vi trovano riparo quando si sono convinti che ci sia un disturbo nell'armonia globale del corpo proprio o sociale. Dunque, le sostanze psicotrope non servono l'ebbrezza privata, ma fungono da reagenti del sacro, da chiavi di accesso agli dei<sup>16</sup>.

Originariamente, l'utilizzo di sostanze psicotrope è faccenda pubblica, che investe la comunità nel suo complesso e non i singoli componenti nella loro dimensione privata. In epoca premoderna, tali pratiche vengono concepite come ciò che mette in relazione gli individui con potenze superiori, divinità, antenati o altre entità, che presiedono alle regole di vita che ogni collettivo si impone. Il consumo di droga, istituzionalizzato e ritualizzato, ossia effettuabile solo a partire da condizioni rigidamente determinate in relazione all'occasione, al dosaggio, alla frequenza e alle modalità di assunzione, non sembra provocare fenomeni di dipendenza, emarginazione e degradazione sociale, tanto è vero

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 127 (traduzione mia).

<sup>15</sup> È importante tenere presente che qui si è scelto di utilizzare la coppia concettuale moderno-premoderno come mero riferimento, generico e orientativo, da una parte, alla società contemporanea successiva al processo di globalizzazione e alla rivoluzione industriale. Dall'altra, alla cultura occidentale precedente così come alle altre culture, nella misura in cui non sono ancora state sottoposte al processo di globalizzazione e conseguente "modernizzazione". Per una discussione critica dell'utilizzo del concetto di modernità, si veda B. LATOUR, *Non siamo mai stati moderni. Saggio d'antropologia simmetrica*, Elèuthera, Milano 1995.

<sup>16</sup> P. SLOTERDIJK, *Weltfremdheit*, cit., pp. 128-129 (traduzione mia).

che le società in cui ciò avviene «conoscono certamente un elaborato utilizzo della droga, ma nessun problema di droga»<sup>17</sup>.

L'assunzione di tali sostanze è allora da considerarsi, in questo caso, come strutturalmente inseparabile da tutto un complesso di pratiche discorsive, rituali e interpersonali volte a canalizzarne, regolamentarne e circoscriverne l'uso. Ma il consumo di droga premoderno non differisce da quello diffuso nella società occidentale moderna e nelle società contemporanee globalizzate soltanto perché concerne la dimensione pubblica ed è regolato attraverso appositi rituali. Tali pratiche, oltre a impedire la degenerazione del consumo in dipendenza, contribuiscono anche, insieme agli effetti alterativi dovuti all'assunzione degli psicotropi, a strutturare, costruire e mantenere il sentimento di coappartenenza degli individui che accedono al rito. Quest'ultimo è considerabile come ciò che dà significato all'estasi, permettendo che l'assunzione dello stupefacente sia compresa da chi ne fa uso come il *medium* privilegiato per la ricezione di un messaggio significativo e auspicato da parte delle potenze superiori a cui ci si rivolge per ottenere la salute individuale e collettiva. Le droghe costituiscono ciò che consente l'accesso al campo del divino, ciò che rende possibile usufruire del substrato collettivo inconsapevole sul quale la vita conscia del collettivo si basa e dal quale dipende.

Le analisi esposte finora risultano forse maggiormente comprensibili e condivisibili se si tengono presenti due dei cardini teorici fondamentali del pensiero di Sloterdijk. La prima questione riguarda il carattere essenzialmente plurale tramite cui viene interpretato il ruolo del soggetto, e ciò avviene a sua volta sotto una duplice prospettiva. In primo luogo, in chiave ontogenetica, l'individuo è sempre e originariamente un "dividuo", ossia un essere duale<sup>18</sup>. Fin dalla vita intrauterina che si svolge durante il processo di gestazione, infatti, il feto convive e condivide il proprio mondo con un'altra entità, rappresentata dalla placenta, dal liquido amniotico e dalla voce materna<sup>19</sup>. Tale entità, strutturandosi come fenomeno "noggettuale"<sup>20</sup>, ossia mediale, costituisce il doppio del soggetto in divenire, ciò che lo completa e lo soggettiva in quanto complesso di possibilità di interazione strutturate in un campo originariamente bipolare. Al momento della nascita, il doppio placentario viene perduto irrimediabilmente, ma proprio per questo motivo necessita di essere sempre sostituito con un altro complesso di relazioni, in primo luogo l'ambito del maternale<sup>21</sup>, e poi insieme sempre più estesi e complessi, che completano il soggetto e lo rendono tale. In secondo luogo, in prospettiva filogenetica, i gruppi umani originari, le orde<sup>22</sup>, vengono concepiti come complessi di viventi in cui la dimensione collettiva è radicalmente preponderante su quella individuale, e dinamiche simbiotiche di gruppo regolano la vita dei singoli<sup>23</sup>. Ciò permette di comprendere il carattere parziale e precario del concetto di individuo: da una parte, è situato storicamente, dato che soltanto nelle società avanzate, e in particolare attraverso i *media* scriturali, alcuni esseri umani possono sviluppare la

<sup>17</sup> Ivi, p. 133 (traduzione mia).

<sup>18</sup> Per una diffusa trattazione di tali tematiche, si veda ID., *Sfere I. Bolle*, Cortina, Milano 2014.

<sup>19</sup> A. TOMATIS, *La notte uterina. La vita prima della nascita e il suo universo sonoro*, Red!, Milano 1996.

<sup>20</sup> T. MACHO, *Segni dall'oscurità. Note per una teoria della psicosi*, Galaad, Giulianova 2013.

<sup>21</sup> Sulla comprensione sloterdijkiana del campo del maternale come processo ecologico, piuttosto che come entità personale, si veda E. VON SAMSONOW, *Philosophie der monströsen Mutter*. In S. VAN TUINEN, K. HEMELSOET & M. JONGEN (a cura di), *Die Vermessung des Ungeheuren: Philosophie nach Peter Sloterdijk*, Fink, Paderborn 2009, pp. 130-142.

<sup>22</sup> P. SLOTERDIJK, *Im selben Boot. Versuch über die Hyperpolitik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1995.

<sup>23</sup> Per comprendere la prospettiva adottata da Sloterdijk in merito, è necessario tenere presente la sua lettura combinata delle analisi di Dieter Claessens intorno al fenomeno dell'antropogenesi e di quelle di Heiner Mühlmann riguardo al processo di coesione interna dei collettivi storici. Si veda D. CLAESSENS, *Das Konkrete und das Abstrakte. Soziologische Skizzen zur Anthropologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993<sup>2</sup>; H. MÜHLMANN, *Die Natur der Kulturen. Versuch einer kulturgenetischen Theorie*, Fink, Wien 2011<sup>2</sup>.

coscienza di essere degli individui separati o separabili dal proprio gruppo di appartenenza, il cui potere totalizzante viene allentato, se non sospeso, da quelle pratiche tra i cui primi risultati vi sono proprio i fenomeni ascetici di secessione dal mondo, di cui si è detto in precedenza. Dall'altra, anche nella clausura e solitudine più radicale, l'“individuo” non è mai davvero da solo, giacché, per la sua costituzione duale, deve sempre riprodurre un proprio doppio mediale tramite cui soggettivarsi<sup>24</sup>. È nella pratica esteriorizzante della scrittura e della lettura che la voce pregante e recitante senza il cospetto di altri esseri umani sviluppa quel potenziale auto-etero-affettivo che rende il doppio del soggetto un'entità introiettata sottoforma di spirito o possessione.

La seconda questione investe direttamente il significato che lo stare assieme all'interno di un collettivo ricopre nella prospettiva sloterdijkiana. Infatti, per poter organizzare, coordinare e indirizzare l'agire comune, gli esseri umani si sottopongono, in modo dapprima inconsapevole e preterintenzionale, a procedure soggettivizzanti, stili di vita condivisi volti a regolamentare la convivenza e permettere la sopravvivenza comune. Tali pratiche, rituali, convenzioni vengono definiti in quanto antropotecniche<sup>25</sup>, ossia regole comuni dello stare assieme mediate tecnicamente attraverso esteriorizzazioni esplicitanti dei complessi di sapere e saper fare alla base della vita comune. Tali sistemi di antropotecnica definiscono la specificità di un collettivo e ne caratterizzano gli obblighi e i divieti comuni: in questo senso, stare al mondo significa sempre stare assieme ad altri esseri umani a partire da un insieme di prassi istituzionalizzate, e tale condizione implica la perenne sottoposizione dei componenti del collettivo a sistemi di attenzione condivisa, di reciprocità codificate, apprendibili e trasmissibili, a cui gli individui devono omologarsi per risultare fattivamente inseriti all'interno del loro gruppo di appartenenza<sup>26</sup>.

### 3.

I movimenti ascetici di fuga dal mondo prima e, come viene mostrato in seguito, i moderni ritiri in nicchie sottoculturali strutturate secondo circuiti di dipendenza dalla tendenza solipsistica, rappresentano forme di rifiuto e non accettazione di questi complessi di ordini vitali. L'esistenza umana, in quanto coesistenza sempre collettiva e simbiotica, implica la possibilità del rifiuto, a volte consapevole e intenzionale, altre coatto e irriflesso, della disponibilità a sottoporsi a tali pratiche soggettivanti e ai loro effetti di ritorno plastici sui comportamenti, e pertanto del tentativo di produrre ambienti vitali alternativi, che si separano dall'esistenza in comunione. Ma se, come si è visto in precedenza, l'assunzione di sostanze psicotrope costituisce parte integrante dei sistemi di antropotecnica propri delle culture premoderne, allora, cosa ha portato all'irrompere della questione della dipendenza nella società contemporanea? Secondo Sloterdijk, vanno individuati tre fattori:

l'ammutolarsi degli dei, [...] la de-ritualizzazione della sopraffazione, [...] l'esplicitazione della volontà di non essere. [...] Così dovrebbe divenire chiaro come queste tre tendenze confluiscono in una narrazione dell'avanzare della coscienza individuale umana in un mondo neutro, prosaico, aperto e infine insensato. Con ciò al contempo ha origine una storia

<sup>24</sup> T. MACHO, *Tecniche di solitudine*, in “aut aut”, 355, 2012, pp. 57-78.

<sup>25</sup> Per una prima formulazione del concetto di antropotecnica nel saggio *Regole per il parco umano*, si veda P. SLOTERDIJK, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, Bompiani, Milano 2004, pp. 239-266.

<sup>26</sup> A. LUCCI, L'animale acrobatico. *Origini e sviluppo del concetto di antropotecnica nel pensiero di Peter Sloterdijk*, in “Esercizi Filosofici”, 7, 2012, pp. 78-97.

che tratta del divenire inconsistente dei soggetti e dell'assenza di dimora metafisica degli esseri umani modernizzati<sup>27</sup>.

Nella prospettiva sloterdijkiana, con il venir meno degli schemi pratico-cognitivi propri dell'epoca delle metafisiche, ossia dei tentativi di macro-immunizzazione dei collettivi da parte di istanze teologico-imperiali mediate da un sistema di testi e pratiche collettivizzanti, le società occidentali non sono riuscite a supplire a tale carenza nei dispositivi deputati all'assegnazione di senso e coerenza al mondo, rielaborando strategie immunitarie soltanto parziali e imperfette, sebbene commisurate alle sfide poste dal progresso delle conoscenze e delle tecnologie proprie della modernità che, a loro volta, hanno provocato l'obsolescenza dei sistemi immunitari tradizionali<sup>28</sup>. Ciò significa, tra le altre cose, che le estasi prodotte dalle sostanze psicotrope non sono più significanti, in quanto non vengono più vissute come ciò che permette la comunicazione con una sfera trascendente, che dovrebbe assicurare la sintesi sociale e ribadire le regole di vita individuali e collettive proprie di chi vi si sottopone. Inoltre, l'assunzione di droghe non avviene più in un contesto regolamentato attraverso pratiche rituali e discorsive, che dovrebbero limitarne e determinarne gli effetti in relazione a un'occasione specifica e prestabilita. Ciò implica che l'assunzione degli psicotropi divenga un atto fine a sé stesso, che non mira ad altro che alla propria ripetizione coatta e irriflessa e non si traduce più in attitudini attive nei confronti dell'esistenza successiva al venir meno degli effetti della droga. Infine, per esplicitazione della volontà di non essere si intende il crollo dei sistemi immunitari psicosociali metafisici propri dell'epoca premoderna, che comporta una significativa perdita di credibilità nei confronti dell'assunto della bontà di principio dell'esistente e della realtà sociale in cui è possibile soggettivarsi ed esprimersi. Per questo motivo, il rischio dell'emergenza di tendenze autodistruttive, ossia il formularsi ed espandersi del desiderio di fughe dal mondo, ritiri dalla società costituita e dai suoi sistemi di obbligazioni reciproche, esce dalla latenza e tende a diventare virale.

Secondo Sloterdijk, nell'assunzione di sostanze psicotrope persiste, come elemento costitutivo, la possibilità di dare accesso alla soggettività da parte di processi che ne dissolvono i criteri di autodeterminazione e autoconsapevolezza. Questa procedura di sopraffazione indotta intenzionalmente è benefica quando organizzata ritualmente e tramite ciò caricata di senso, cosicché la potenza sopraffacente funge da dispositivo informativo per il soggetto, che ne riemerge ristrutturato e corroborato. Pertanto, nella sua componente originaria l'assunzione di droghe viene concepita come una deroga temporanea e regolamentata della soggettività, che si lascia sopraffare per poi ritornare a costituirsi, forte di una rinnovata e rinvigorita capacità di inserirsi fattivamente nel tessuto sociale di appartenenza, che costituisce il sistema di pratiche soggettivizzanti che la caratterizzano in quanto tale. Tale situazione risulta però capovolta quando l'assunzione di psicotropi diviene deregolamentata e praticata selvaggiamente:

attraverso partecipazione ritualizzata e codificazione di rapporti di fedeltà tra dei e mortali, l'elemento più debole veniva collegato con quello più forte in modo prudente e vantaggioso. Ma quando il soggetto rende informali i suoi slanci nell'estasi e viene sorpreso nel vortice del consumo privato e de-ritualizzato con le sue cattive coazioni a ripetere, si fa strada una tendenza degenerativa. [...] Invece di attingere alle fonti di energia, diventa esso stesso ciò che viene risucchiato; si prosciuga a favore della forza sopraffacente da cui precedentemente

<sup>27</sup> P. SLOTERDIJK, *Weltfremdheit*, cit., p. 137 (traduzione mia).

<sup>28</sup> ID., *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma 2006.



veniva riempito. Questa inversione del trasferimento di energia appartiene alle caratteristiche della dipendenza<sup>29</sup>.

In questo modo, il fenomeno della dipendenza può farsi strada e installarsi all'interno del processo di assunzione di droghe. Lo stato percettivo-coscientiale alterato, provocato dall'assunzione della sostanza, non è più funzionale all'organizzazione dello stato cosciente e "normale" proprio della quotidianità all'interno del collettivo. Tale condizione è invece vissuta come fine a sé stesso, come istanza della necessità della sua stessa ripetizione, mentre il vissuto non alterato si trasforma in mero intermezzo tra un'assunzione e l'altra. Sloterdijk ritiene che le società contemporanee rappresentino, allo stesso tempo, il sintomo e la causa del diffondersi di tali comportamenti: il venir meno della sintesi sociale premoderna genera, nell'Occidente, un diffuso disagio nei confronti delle possibilità di inserirsi con successo all'interno delle regole di vita che producono il collettivo. Tale condizione favorisce la tendenza dei soggetti ad assumere sostanze psicotrope per evitare la realtà percepita adesso come sostanzialmente negativa; al contempo, l'assunzione di droghe, de-ritualizzata e privata di potere significativo, si configura ormai come una mera ripetizione passiva e degenerante:

Così diviene chiaro che ogni caso di dipendenza contiene un'affermazione sulle difficoltà dell'organizzazione del mondo in tempi moderni. Proprio lì, dove i soggetti devono fare i conti con le potenze di sopraffazione, le tendenze culturali moderne alla de-ritualizzazione delle forme di vita e all'individualismo consumistico aprono un varco per tutte le possibili tendenze alla dipendenza<sup>30</sup>.

L'alleanza moderna tra droga e dipendenza mette in luce una tendenza costitutiva e trasversale dell'umano, che, come abbiamo visto in precedenza, si può esplicitare come desiderio di fuga dal mondo e dal Sé, ossia come diserzione ed estraniamento dal consesso sociale in cui si è inseriti e desiderio di abbandono del suo sistema di obbligazioni reciproche. Tali forme di estasi si configurano come abbandono dello stato di "veglia" che caratterizza la vita comunitaria<sup>31</sup>:

Attraverso l'alleanza con la droga il soggetto dipendente mette fuori uso la sua esistenza, attraverso cui era tenuto dentro le tensioni dell'apertura mondana [...]. Perciò sarebbe completamente falso vedere nella droga solo un mezzo per la fuga dal mondo. [...] Il drogato si allontana ancor di più da sé stesso [...]; vuole evitare la condizione in cui verrebbe tenuto sveglio dall'appello delle cose e dei suoi simili; esprime un rifiuto all'esistenza nello spazio di veglia della realtà comune<sup>32</sup>.

A partire da questa prospettiva, diviene possibile evidenziare il carattere costitutivo dello stato di dipendenza sottoforma di ciò che Sloterdijk denomina in-esistenzialità, ossia tendenza a occludere ed evitare il piano di apertura intersoggettiva su cui si basa la condizione mondana umana:

La dipendenza è un desiderio reso informale, ossia mascherato e inespresso, di liberazione dalla coazione a esistere. [...] Nelle sue varianti più pericolose si origina attraverso un rapporto frivolo, ossia privato, de-ritualizzato e inconsapevole, con potenti sostanze psicotrope. Queste ultime lasciano, alla fine di estasi non-informative, tracce che esigono

---

<sup>29</sup> ID., *Weltfremdheit*, cit., pp. 141-142 (traduzione mia).

<sup>30</sup> Ivi, p. 143 (traduzione mia).

<sup>31</sup> In proposito, si veda, nella stessa raccolta, il saggio *Wie rühren wie an den Schlaf der Welt?*, ivi, pp. 326-381.

<sup>32</sup> Ivi, p. 148 (traduzione mia).

ripetizione nei centri mnestici relativi al piacere dei soggetti. Nel carattere frivolo della sperimentazione si esprime una negazione originaria e senza forma. Gli inizi della dipendenza risiedono nei porsì del soggetto in un rapporto privato con ciò che sopraggiunge e sopraffà<sup>33</sup>.

La tendenza alla dipendenza, allora, è possibile soltanto a partire dall'apertura mondana che caratterizza la situazione ontologica umana<sup>34</sup>. Sloterdijk interpreta tale condizione a partire dal mutamento di *medium* che definisce l'umano nel suo processo di venuta al mondo. In quanto vivente nato prematuramente e, al tempo stesso, cronicamente immaturo<sup>35</sup>, l'essere umano esperisce la propria nascita come un evento potenzialmente catastrofico, in quanto si ritrova proiettato da una condizione di *comfort* come quella della vita intrauterina, caratterizzata da protezione, soddisfacimento e benessere, a una condizione di perenne esposizione ad alterità, pericolo e disadattamento. Venire al mondo significa ritrovarsi in un ambiente potenzialmente ostile, in cui ci si riesce a inserire produttivamente soltanto assumendo una serie di condotte di vita condivise, con effetti di ritorno plastici su chi le incarna<sup>36</sup>:

Chi esiste, sta sempre per così dire “fuori” presso ciò che è estraneo, pesante, ostinato, altro. Per gli abitanti di latitudini temperate la temperatura è solitamente più fredda di com'era una volta nel grande interno. L'aria che respiriamo equivale, paragonata al comfort della correlazione e coappartenenza tra madre e bambino, a una permanente tortura a base di privazione di endorfina. Per il feto [...] il medium materno è un corpo di risonanza che provvede al continuum ritmico come a quello oppioide<sup>37</sup>.

Pertanto, l'assunzione di psicotropi permette, da una parte, di riesperire il *comfort* originario, il cui archetipo è la clausura intrauterina prenatale del feto<sup>38</sup>. Dall'altra, consente di sospendere temporaneamente la condizione di apertura mondana a cui è sottoposto l'essere umano, in particolare per quanto riguarda la sua intersoggettività costitutiva e il complesso di compiti e obbligazioni a cui rimanda. Ciò porta a mettere in evidenza un'altra caratteristica fondamentale del fenomeno della dipendenza, ossia il fatto che essa non concerne unicamente l'uso di droghe. L'irrompere della dipendenza cronica ed endemica nell'età moderna consente di portare a esplicitazione altre forme di dipendenza non correlate all'assunzione di stupefacenti, se si intende con ciò sostanze che comportano alterazioni dirette del sistema percettivo-cognitivo:

Siccome nell'in-esistenzialismo in fin dei conti non si tratta di fuga dal mondo, ma di negazione delle tensioni dell'io, persino il lavoro, il comportamento più mondano e aderente alla realtà umana, può assumere funzione di droga. La forma di dipendenza più conforme allo spirito del tempo dei nostri giorni, la dipendenza da lavoro, con i suoi derivati nella

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 156 (traduzione mia).

<sup>34</sup> T. SUTHERLAND, *Ontological Co-Belonging in Peter Sloterdijk's Spherological Philosophy of Mediation*, in “Paragraph”, 40, II, 2017, pp. 133-152.

<sup>35</sup> Per una contestualizzazione dell'insieme di teorie orbitanti intorno al ruolo che una nascita prematura e prolungata svolge nell'ontogenesi umana, si veda O.H. SCHINDEWOLF, *Phylogenie und Anthropologie aus paläontologischer Sicht*, in H.-G. GADAMER & P. VOGLER (a cura di), *Neue Anthropologie*, vol. I. Thieme, München-Stuttgart 1972, pp. 230-292.

<sup>36</sup> P. SLOTERDIJK, *Zur Welt kommen – Zur Sprache kommen. Frankfurter Vorlesungen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1988.

<sup>37</sup> ID., *Weltfremdheit*, cit., pp. 158-159 (traduzione mia).

<sup>38</sup> Sul concetto di *comfort* costitutivo sviluppato da Sloterdijk, ci si permette di rinviare a M. PAVANINI, *Produzione dello spazio del vizio. Il termotopo come fattore antropogenetico in Sloterdijk*, in “Kaiak. A Philosophical Journey”, 5, 2018, pp. 1-13.

cultura dei divertimenti e degli hobby, illustra propriamente la dinamica di un in-esistenzialismo trascurato e inavvertito. Il soggetto oberato dalla propria esistenza è, oggi come sempre, meno in fuga dal mondo che dipendente dal mondo<sup>39</sup>.

La forma di dipendenza maggiormente sintomatica della nostra epoca è proprio la dipendenza da lavoro, e dai suoi due correlati principali: da una parte, il successo economico e sociale, come diretta conseguenza del lavoro; dall'altra, le forme di svago para-lavorative, come suoi surrogati. La dipendenza da sostanze psicotrope può allora essere considerata come effetto collaterale di tali forme di dipendenza, che incarnano invece la cifra propria dell'epoca del capitalismo e del consumismo compiuti. Ciò che ha maggiore valore è «il culto del denaro e del successo intramondano. Chi non riesce ad accedere a queste droghe sostitutive, non può che essere rimandato alle cosiddette droghe pesanti»<sup>40</sup>, ossia gli stupefacenti.

#### 4.

A partire da queste considerazioni, è interessante osservare come Sloterdijk si inserisca qui, e in qualche modo anticipi, un complesso di teorie e approcci che tendono a sostenere, come rileva Gerald Moore, che «tutta la storia del capitalismo sia quella della produzione di *pharmaka* per indurre dipendenza»<sup>41</sup>. Seguendo le analisi sloterdijkiane, si è visto come nella modernità, da una parte, l'assunzione di droghe perde il suo carattere sociale per assumere i contorni di un fenomeno produttore di dipendenza; dall'altra, la dipendenza, e non la droga, diviene il fulcro teorico a partire da cui la nostra epoca può venire compresa, in quanto le attività produttrici di dipendenza non si limitano e non concernono primariamente la droga, ma riguardano una serie di fenomeni, molti dei quali sono considerati come socialmente accettati.

Il passo teorico che può essere compiuto in conclusione di queste analisi consiste, dunque, nell'evidenziare come i comportamenti produttori di dipendenza, che sostanziano funzionalmente la società contemporanea, non siano solo socialmente accettati, ma siano spesso anche incoraggiati e pianificati<sup>42</sup>. La società consumistica globale si presenta come società produttrice di dipendenza: il consumo compulsivo, l'assunzione di sostanze che stimolano la produttività, l'abnegazione nei confronti del proprio lavoro o di un suo surrogato sotto forma di sottocultura hobbistica, consistono in veri e propri dispositivi volti alla produzione di soggetti dipendenti. La dipendenza che la nostra società esperisce si configura come *business*, in quanto le energie pulsionali e cognitive, nonché le risorse economiche, investite dagli individui nei circuiti viziosi di ripetizione coatta e irriflessa, stabiliti dai meccanismi produttori di dipendenza, servono per accrescere la capitalizzazione delle vite biologiche e intellettive, in una spirale volta a una forma di auto-incremento cieco e fine a sé stesso<sup>43</sup>. Inoltre, come già messo in luce da Sloterdijk, la dipendenza si genera anche come effetto collaterale di tale sistema, in quanto chi non riesce, non può o non vuole integrarsi all'interno di tali meccanismi di consumo

<sup>39</sup> P. SLOTERDIJK, *Weltfremdheit*, cit., p. 155 (traduzione mia).

<sup>40</sup> Ivi, p. 135 (traduzione mia).

<sup>41</sup> G. MOORE, *Il pharmakon, l'estrazione di dopamina e la società della dipendenza*, in "Kaiak. A Philosophical Journey", 6, 2019, pp. 1-4, in part. p. 4.

<sup>42</sup> N.D. SCHÜLL, *Architetture dell'azzardo. Progettare il gioco, costruire la dipendenza*, Sossella, Roma 2015. In proposito, si veda anche V. CUOMO & E. DE CONCILIIIS (a cura di), *Il capitalismo della scommessa*, Mimesis, Milano 2013.

<sup>43</sup> D.T. COURTHWRIGHT, *Mr. ATOD's Wild Ride: What Do Alcohol, Tobacco, and Other Drugs Have in Common?*, in "The Social History of Alcohol and Drugs", 20, 1, 2005, pp. 105-140.

compulsivo e gioco al rialzo coatto basato sulla *performance* esperisce in tutta la sua brutalità quel senso di non appartenenza e disadattamento, ossia di mancato ritrovamento di un senso positivo nel contesto sociale in cui si è inseriti, che spinge i soggetti a cercare rifugio in configurazioni mondane maggiormente ristrette e alternative<sup>44</sup>. Si tratta proprio degli stati estatici di dissolvimento del Sé e fuga dal mondo condiviso ricercati tramite l'assunzione di droghe in senso stretto, ossia sostanze capaci di alterare gli schemi percettivo-cognitivi di chi le assume, richiedendo al contempo una ripetizione passiva di tale processo, che così si auto-fortifica e diviene patologico.

Riassumendo, il risultato ermeneutico di tali indagini sloterdijkiane mette in luce un doppio slittamento semantico e performativo. Da una parte, viene evidenziata la divergenza funzionale, nelle civiltà premoderne, tra uso di droghe e pratiche ascetiche. Mentre le prime servono fattualmente la sintesi sociale del collettivo che le pratica e risultano inserite in complessi rituali ben codificati, le seconde esprimono, al contrario, il rifiuto delle regole di vita del proprio consesso di appartenenza e rappresentano il desiderio di una radicale secessione dall'esistente, in vista dell'istituzione di circuiti di individuazione maggiormente ristretti e autoreferenziali. Dall'altra, è messa in luce l'associazione, nell'epoca contemporanea, tra uso di sostanze psicotrope e ritiri dal mondo: in questo caso, ciò che prima era consustanziale, ossia l'assunzione di droghe e la coappartenenza istituzionalizzata, è adesso decisamente separato e considerato come incompatibile; invece, ciò che prima apparteneva a due tendenze opposte, ossia l'assunzione di stupefacenti e la fuga dal mondo comune per ritirarsi in una propria nicchia protetta ed esonerata dalla reciprocità sociale, fa ora parte di un unico e solo fenomeno.

Infine, se le indagini di Sloterdijk insegnano che esistono estasi senza assunzione di stupefacenti, utilizzo di droghe senza prodursi della dipendenza e forme di dipendenza che non dipendono dall'assunzione di sostanze psicotrope, articolando e complessificando concetti altrimenti spesso frettolosamente sovrapposti e omologati, un'ultima questione si fa strada nell'ottica di un esame diagnostico della società contemporanea. La cifra di novità più rilevante della nostra epoca in relazione alla questione della droga, infatti, sembra essere il dato inquietante secondo cui, oltre ai fenomeni di ritiro dal mondo e dipendenza già discussi, si è costituita un'ulteriore forma di dipendenza, questa volta espressamente mascherata come forma di dipendenza "nel mondo", in quanto non solo socialmente accettata, ma addirittura incoraggiata e pianificata. È il processo di produzione e consumo compulsivi proprio del sistema socioeconomico moderno, allora, la vera dinamica produttrice di dipendenza, mentre le forme di dipendenza indotte dall'abuso di droghe si configurano come l'effetto collaterale su individui che non riescono a integrarsi in un tessuto sociale, i cui meccanismi di produzione del senso di coappartenenza sono ormai ampiamente lacerati e disfunzionali, e pertanto non possono fare altro che esperire il desiderio di trovare i mezzi per ritirarsi in nicchie ambientali più ristrette e controllabili: «La civilizzazione secondo lo stile occidentale si lascia interpretare, da questa prospettiva, come processo di applicazione di droghe sostitutive – a partire dalla cancellazione della consapevolezza che si tratti di droghe sostitutive»<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> M. LEWIS, *The Biology of Desire. Why Addiction Is Not a Disease*, PublicAffairs, New York 2016.

<sup>45</sup> P. SLOTERDIJK, *Weltfremdheit*, cit., pp. 126-127 (traduzione mia).